Rassegna Stampa

01-07-2015

IL SETTORE

SOLE 24 ORE	01/07/2015	31	I consulenti: tutele crescenti anche per la Pa *Mauro Pizzin*	2
MATTINO	01/07/2015	9	Jobs act e licenziamenti si accelera sulle norme *Redazione*	4

MERCATO DEL LAVORO&FORMAZIONE

SOLE 24 ORE	01/07/2015	29	Voucher asili utilizzato a metà *M.pri.*	5
SOLE 24 ORE	01/07/2015	31	Procedimento disciplinare slegato dal penale *Giampiero Falasca*	6
SOLE 24 ORE	01/07/2015	31	Il forfait straordinario è retribuzione fissa *Giampiero Falasca*	7
CORRIERE DELLA SERA	01/07/2015	21	Pignoramenti, esuberi e assunzioni forzate La privatizzazione (kafkiana) della Croce rossa *Sergio Rizzo*	8
ITALIA OGGI	01/07/2015	12	Disoccupazione Usa metà di quella Ue *Stefano Cingolani*	9
ITALIA OGGI	01/07/2015	33	Il nuovo Isee debutta al nido *Daniele Cirioli*	11
ITALIA OGGI	01/07/2015	33	Assunzioni congiunte, cambia la comunicazione *Carla De Lellis*	12

ECONOMIA

CORRIERE DELLA SERA	01/07/2015	2	Europa, la paura della deflazione E Tsipras: cancellate il debito = L`Europa teme la deflazione, vertice Bce *Luigi Offeddu*	13
STAMPA	01/07/2015	2	Panico in banca e rischio crac se Atene uscisse dall`euro *Marco Zatterin*	15
FATTO QUOTIDIANO	01/07/2015	14	Quello che l`esame Bce sulle banche non ha detto *Diego Valiante*	16

EDITORIALI E APPROFONDIMENTI

STAMPA	01/07/2015	27	Il lavoro cambia troppo in fretta per la scuola = Il lavoro cambia troppo in fretta per la scuola *Luigi La Spina*	18
LIBERO	01/07/2015	4	I politici più pagati e spreconi = I politici che rendono meno costano di più *Franco Bechis*	20

Jobs Act. Circolare della Fondazione studi

I consulenti: tutele crescenti anche per la Pa

Mauro Pizzin

Il **contratto a tutele crescenti** costituisce una tipologia d'ingresso d'ingresso economicamente più conveniente rispetto all'apprendistato (almeno per le aziende con più di 9 dipendenti) e deve ritenersi applicabile anche ai dipendenti pubblici finché non verrà prevista una specifica previsione di esclusione.

Nella circolare della Fondazione studi dei **consulenti del lavoro** che fotografa il nuovo strumento previsto nel Jobs Act (legge delega 183/14) la sua comparazione con quell'apprendistato che la riforma Fornero intendeva valorizzare «come modalità prevalente di ingresso dei giovani nel mondo del lavoro» e il nodo della sua applicabilità al pubblico impiego rappresentano alcune delle annotazioni più interessanti.

Sul primo punto i professionisti hanno elaborato una tabella che ha messo a confronto per un arco temporale relativo all'anno in corso il contratto a tutele crescenti - interessato dall'esonero contributivo previsto per le nuove assunzioni dalla legge di Stabilità 2015 per un massimo di 8.060 euro su base annua e fino a un massimo di 36 mesi - con alcune delle più importanti tipologie contrattuali in vigore, ossia partite Iva, collaborazioni, contratti a tempo determinato e indeterminato (stipulati nel 2014), apprendistato con riferimento al contratto collettivo del commercio per aziende fino a 9 e oltre 9 dipendenti.

Ebbene, secondo il calcolo dei consulenti partendo da una retribuzione annua lorda per il lavoratore di 25mila euro, il costo totale calcolato per l'azienda mettendo in conto elementi che vanno dall'assistenza sanitaria ai contributi Inail, dalla previdenza complementare a Tfr e Irap, risulta più conveniente nel contratto a tutele crescenti (27.789,85 euro) non solo rispetto all'apprendistato avviato nelle aziende sopra i 9 dipendenti (28.791,37 euro per gli apprendisti 1° e 2° anno contributivo, 30.507,23 euro per il 3° e 4° anno contributivo, 30.163,85 euro per l'anno di conferma) ma anche rispetto al tempo determinato (36.929,16 euro) e al "vecchio" indeterminato (35.839,41 euro), nonchè alla collaborazione a progetto (31.924,27 euro).

Nella comparazione il contratto a tutele crescenti risulta più svantaggioso solo rispetto alla partita Iva (26mila euro in tutto il suo costo) e all'apprendistato per le aziende fino a 9 dipendenti (grazie agli sgravi contributivi maggiori).

Per quanto concerne, poi, l'ambito di applicazione della nuova figura contrattuale la circolare conferma che se non ci sono dubbi che rientrino nel perimetro del decreto i lavoratori con qualifica di operai, impiegati o quadri assunti a tempo indeterminato dopo la sua entrata in vigore (presumibilmente nei primi giorni di febbraio) e che restano esclusi i rapporti con qualifica dirigenziale devono ritenersi inclusi, tuttavia, anche i pubblici dipendenti. Sfiorando, così, un tema delicato su cui nelle scorso settimane sono montate numerose polemiche.

Nel caso di specie, i consulenti del lavoro (come già numerosi giuristi anche sulle colonne del Sole 24 Ore) sottolineano che in relazione ai contenuti del decreto e in base a una interpretazione sistematica, la nuova disciplina si deve ritenere applicabile anche ai dipendenti del pubblico impiego.

La circostanza che il decreto sulle tutele crescenti non preveda una specifica esclusione dei dipendenti pubblici - si legge nella circolare - consente la piena efficacia dell'articolo 2, comma 2 del Testo unico per il pubblico impiego (Dlgs 165/01), il quale opera un rinvio generale alle leggi sui rapporti di lavoro privati, salvo che vi sia una specifica disciplina della materia per il settore pubblico. E lo stesso decreto legislativo, nell'articolo 51, comma 2, conferma tale impostazione stabilendo che «la legge 20 maggio 1970, n. 300 e successive modifiche e integrazioni, si applica alle pubbliche amministrazioni a prescindere dal numero dei dipendenti».

Su queste basi, concludono i professionisti, «resta evidente che laddove la volontà del Governo sia quella di escludere i pubblici dipendenti dall'ambito di applicazione del decreto, sarà necessario introdurre una specifica previsione di esclusione».

OLTRE NOVE ADDETTI

Il bonus contributivo triennale previsto nella stabilità risulta più conveniente dell'apprendistato

Peso: 20%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Nel documento

LICENZIAMENTI

La circolare dei consulenti del lavoro chiarisce che lo schema di Dlgs in attuazione della legge delega 183/14 introduce una specifica disciplina sulle conseguenze per il datore di lavoro nel caso in ponga in essere un licenziamento illegittimo da applicare ai soggetti assunti a tempo indeterminato dopo l'entrata in vigore del decreto

DISCRIMINATORI

Alla fattispecie dei licenziamenti discriminatori sono riconducibili tutti quei casi in cui il licenziamento sia stato determinato da motivi di natura politica, razziale, di lingua, di sesso, handicap, età orientamento sessuale e convinzioni personali o sia riconducibile agli altri casi di nullità previsti dalla legge. Resta la reintegra

DISCIPLINARI

Nel licenziamento disciplinare privilegiata la tutela indennitaria rispetto a quella reintegratoria. Si ritengono ricomprese in tale ambito le ipotesi di licenziamento caratterizzate da una sproporzione tra fatto accertato e sanzione applicata. Reintegra solo per insussistenza del fatto materiale contestato

ECONOMICI

I presupposti del licenziamento per giustificato motivo oggettivo restano la sussistenza della ragione produttiva e organizzativa e il nesso di causalità di tale ragione con la posizione soppressa. Se il fatto posto a base del recesso è manifestamente insussistente reintegrazione e indennità risarcitoria; in tutti gli altri casi corrisposta solo un'indennità

COLLETTIVI

Per gli assunti dopo l'entrata in vigore del decreto per la violazione sia della procedura, sia dei criteri di scelta si applica il nuovo regime e non l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Nessuna modifica, invece, per la procedura in sede sindacale, ed eventualmente amministrativa, prevista dalla legge per il licenziamento collettivo, nè le regole afferenti ai criteri di scelta

SINDACATI

Si chiarisce che alle organizzazioni di tendenza costituite dai datori di lavoro non imprenditori che svolgono senza fini di lucro attività di natura politica, sindacale, culturale, di istruzione ovvero di religione o di culto si applica la disciplina a tutele crescenti, mentre in precedenza erano escluse dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori

Peso: 20%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

107-142-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

ASSOLAVORO

IL MATTINO

Dir. Resp.: Alessandro Barbano
Tiratura: 70.833 Diffusione: 54.262 Lettori: 728.000

Edizione del: 07/01/15
Estratto da pag.: 9
Foglio: 1/1

Sezione: IL SETTORE

Il lavoro

Jobs act e licenziamenti si accelera sulle norme

Al via l'ultimo passaggio parlamentare per i primi due decreti legislativi attuativi del Jobs act, varati dal Consiglio dei ministri del 24 dicembre, che a questo punto dovrebbero essere operativi al massimo entro l'inizio di febbraio. Intanto Matteo Renzi rilancia l'impegno del Governo: «Fatti i primi decreti delegati affrontiamo il 2015 con le novità della legge di stabilità». Insomma - ricorda il premier - «la Repubblica democratica è fondata sul lavoro: dedichiamo allora il 2015 a chi lotta per trovarlo».

Per quanto riguarda intanto il Jobs act il decreto sul contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, che riscrive le regole sui licenziamenti (superando nella gran parte dei casi il reintegro dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori con l'indennizzo economico), potrebbe - secondo fonti di maggioranza - essere trasmesso già oggi alle Camere per il previsto parere delle commissioni Lavoro. Parere che dovrà essere espresso entro 30 giorni, obbligatorio ma non vincolante.

Si partirà in parallelo al Senato ed alla Camera. Anche se per il decreto attuativo sulla Nuova prestazione di assicurazione sociale per l'impiego (Naspi), l'indennità di disoccupazione che dal prossimo primo maggio sostituirà l'Aspi della riforma Fornero, potrebbe invece essere necessario qualche giorno in più. Questo testo è infatti all'esame della Ragioneria generale dello Stato per la verifica delle coperture. Calendario alla mano, quindi, entro la prima metà di febbraio (ma anche prima se il parere dovesse essere espresso in anticipo sul termine dei 30 giorni) dovrebbe arrivare l'ultimo via libera e le novità, quindi, diventare operative. Su entrambi i decreti attuativi è infatti previsto che vengano acquisiti i pareri delle Commissioni parlamentari competenti per materia (Lavoro), ottenuti i quali i testi torneranno in Consiglio dei ministri per il via libera definitivo, dopo l'ok preliminare giunto alla vigilia di Natale. Quindi seguirà la pubblicazione in Gazzetta ufficiale e l'entrata in vigore il giorno successivo.

Una volta operativo, le nuove assunzioni stabili con contratto a tutele crescenti potranno beneficiare degli sgravi contributivi triennali previsti dalla legge di stabilità (8.060 euro il tetto annuo). Il Jobs act prevede in tutto cinque deleghe al governo (su cui si possono adottare uno o più decreti attuativi): oltre al capitolo contratti (che prevede anche la stesura di un Testo organico semplificato delle tipologie contrattuali e dei rapporti di lavoro) ed alla riforma degli ammortizzatori sociali, ci sono il riordino dei servizi per il lavoro e delle politiche attive, la semplificazione delle procedure e degli adempimenti a carico di cittadini e imprese e la delega per la tutela della maternità e la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Il termine è di sei mesi dall'entrata in vigore della legge (il 16 dicembre) e quindi entro il prossimo giugno (il 16) dovranno essere scritte. C'è poi un anno di tempo dall'entrata in vigore dei decreti legislativi per eventuali correzioni e integrazioni da parte del governo. Che già nei giorni scorsi non ha escluso modifiche, seppure minime, aggiustamenti.

Le tappe
Alle Camere i primi due provvedimenti del governo su contratti e indennità di disoccupazione

Peso: 18%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

133-131-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

ASSOLAVORO

Il Sole 24 ORE

Dir. Resp.: Roberto Napoletano
Sezione: MERCATO DEL LAVORO&FORMAZIONE Tiratura: 256.289 Diffusione: 299.783 Lettori: 907.000

Edizione del: 07/01/15
Estratto da pag.: 29
Foglio: 1/1

Agevolazioni. Oltre 10mila domande nel 2014

Voucher asili utilizzato a metà

Diecimila domande in 15 giorni. Nonostante il lancio avvenuto a metà dicembre, l'edizione 2014 del voucher per pagare gli asili nido o la baby sitter ha riscosso un successo maggiore che nel 2013.

Secondo i dati diffusi dal ministero del Lavoro a fine anno, l'Inps ha ricevuto oltre 10mila richieste pari a un impegno di spesa di 10 milioni di euro. Ciò significa però anche che dei 20 milioni che costituivano il budget complessivo a disposizione per il 2014 ne sono stati impiegati la metà.

Il voucher per i servizi di baby sitting consente di ricevere un aiuto per pagare la retta dell'asilo nido o la baby sitter per un importo massimo di 600 euro per 6 mesi, durata che si dimezza per le iscritte alla gestione separata e importo che viene proporzionato in caso di impiego part time. Nel primo caso sarà l'Inps a versare quanto dovuto direttamente all'asilo nido convenzionato, nel secondo verranno consegnati dei voucher con cui pagare la collaboratrice. L'aiuto, quindi, può arrivare ad avere un valore massimo di 3.600 euro nell'arco di un semestre.

Nella sua prima versione, invece, quella del 2013, l'importo mensile non poteva superare i 300 euro. Allora le neo mamme che ottennero il voucher furono 3.700, per una spesa complessiva di 5 milioni di euro e un importo medio di 1.370 euro. A fronte dell'aumento dell'importo massimo dell'aiuto, nel 2014 è diminuito quello pro capite effettivamente utilizzato, ma sono quasi triplicate le domande.

Tenuto conto che le prime due annate del voucher sono state penalizzate da un'infelice gestione dei tempi e delle modalità dei bandi, l'effettiva utilità e successo del voucher potranno essere riscontrati nel 2015, ultimo anno di attuazione di questa misura introdotta in via sperimentale per un triennio dalla legge 92/2012. Il contributo, alternativo al congedo parentale, può essere richiesto dalle lavoratrici dipendenti del settore pubblico o privato e dalle parasubordinate o libere professioniste iscritte alla gestione separata Inps che si trovino negli undici mesi successivi alla fine del congedo di maternità obbligatorio. La domanda va presentata all'istituto di previdenza, tramite relativo sito internet, entro la fine dell'anno corredandola, tra l'altro, dall'Isee nuova versione.

Anche per quest'anno il voucher può contare su un budget di 20 milioni di euro. Qualora le domande dovessero superare tale disponibilità, l'assegnazione del contributo potrebbe essere correlata all'Isee oppure l'importo di 600 euro potrebbe essere ridotto.

M. Pri.

Le regole

01 | I DOCUMENTI
Per richiedere il voucher è necessario avere alcune informazioni: dati anagrafici del bambino (anche eventuale data di adozione); ultimo giorno di congedo di maternità; eventuali mesi di congedo parentale già utilizzati; dati del datore di lavoro e proprio inquadramento contrattuale; dati anagrafici e tipo di rapporto di lavoro del padre; eventuale congedo parentale già fruito dal padre. Inoltre si deve aver presentato la dichiarazione Isee all'Inps

02 | ASILI
Nel caso il voucher venga utilizzato per pagare l'asilo nido, è necessario scegliere una delle strutture incluse nell'apposito elenco pubblicato sul sito Inps

Isee, il pieno dei dati nella «Dsu»
Guida Pratica Aziende

Peso: 10%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

107-142-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

ASSOLAVORO

Il Sole 24 ORE

Dir. Resp.: Roberto Napoletano
Sezione: MERCATO DEL LAVORO&FORMAZIONE Tiratura: 256.289 Diffusione: 299.783 Lettori: 907.000

Edizione del: 07/01/15
Estratto da pag.: 31
Foglio: 1/1

Cassazione. Per i giudici il lavoratore assolto per il furto sul posto di lavoro può rispondere comunque sotto il profilo giuslavoristico

Procedimento disciplinare slegato dal penale

Giampiero Falasca

Non è corretto escludere la rilevanza disciplinare di un certo comportamento facendo leva soltanto sull'assoluzione ottenuta dal dipendente nell'ambito del processo penale, in quanto i due procedimenti – quello finalizzato all'applicazione delle **sanzioni disciplinari** e quello teso all'accertamento della responsabilità penale – sono indipendenti tra loro. L'illecito disciplinare può e deve essere contestato, quindi, a prescindere dall'esito del processo penale. Questa la conclusione cui giunge la Cassazione con la sentenza 13 del 5 gennaio, che ha messo la parola fine al contenzioso attivato da un dipendente sorpreso a rubare e licenziato. L'azienda aveva contestato al lavoratore di essersi illegittimamente appropriato di alcuni beni di proprietà aziendale (componenti di memorie, moduli e pannelli per l'assemblaggio delle stesse) e di averne tratto un profitto illecito, mediante la loro cessione a terzi. In sede di appello la corte di Roma aveva dichiarato l'illegittimità del licenziamento, condannando il datore a reintegrare il dipendente sul posto di lavoro e a pagargli l'importo delle retribuzioni globali di fatto dalla data del recesso sino all'effettiva reintegra, ritenendo che la società non aveva provato il dolo del dipendente, ed evidenziando che il lavoratore era stato assolto nell'ambito del processo penale avviato a suo carico per il reato di furto aggravato. L'assoluzione in sede penale era stata agevolata dalle risultanze di una perquisizione; all'esito di questo accertamento, infatti, era stato rinvenuto nell'abitazione soltanto materiale di scarso valore, in parte obsoleto e anche di piccola quantità.

La Cassazione ha respinto il ragionamento della corte di appello, cassando con rinvio la decisione, in quanto la stessa avrebbe male interpretato il rapporto tra procedimento disciplinare e giudizio penale. In particolare, secondo la Suprema corte, la contestazione dell'addebito disciplinare nell'ambito del procedimento attivato a carico del dipendente non può essere assimilata alla formulazione dell'accusa nell'ambito del processo penale. Ciò in quanto la prima assolve – al contrario dell'accusa penale – soltanto la funzione di consentire al lavoratore incolpato l'esercizio pieno del diritto di difesa. La differente natura dei due atti, prosegue la sentenza, impone una diversa valutazione degli stessi. Se in sede penale è stata emessa una sentenza di assoluzione piena del dipendente, con qualsiasi formula, il giudice del lavoro resta libero di valutare gli effetti del comportamento del lavoratore, che deve essere giudicato tenendo conto delle norme disciplinari e dei principi propri applicabili al rapporto di lavoro.

Autonomi, certificazione doppia

Peso: 8%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

107-142-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

ASSOLAVORO

Il Sole 24 ORE

Dir. Resp.: Roberto Napoletano
Sezione: MERCATO DEL LAVORO&FORMAZIONE Tiratura: 256.289 Diffusione: 299.783 Lettori: 907.000

Edizione del: 07/01/15
Estratto da pag.: 31
Foglio: 1/1

Busta paga. Il superminimo individuale

Il forfait straordinario è retribuzione fissa

Giampiero Falasca

Un compenso forfetario pagato come controprestazione dello straordinario deve essere considerato parte integrante della **retribuzione** fissa - in particolare, come superminimo individuale - a prescindere dalla qualificazione formale attribuita dal datore di lavoro, se assume in concreto le caratteristiche della retribuzione stabile e ricorrente nel tempo.

Il principio, già noto alla giurisprudenza di legittimità, viene ribadito dalla sentenza della Corte di cassazione 4 del 5 gennaio 2015, con la quale è stata decisa definitivamente la controversia sorta tra un'azienda e un suo dipendente in merito all'esatta natura da conferire ad alcune somme pagate mensilmente in misura fissa.

Queste somme erano state riconosciute a titolo di compenso forfetario, quale pagamento di tutto il lavoro straordinario eventualmente prestato dal dipendente.

Facendo leva su questa qualificazione, a un certo punto il datore di lavoro aveva revocato il trattamento, spiegando che l'eventuale lavoro straordinario sarebbe stato retribuito, da quale momento in poi, secondo il metodo tradizionale.

Il lavoratore aveva contestato la revoca del trattamento, sostenendo che il compenso, nonostante la formale configurazione assegnata dal datore di lavoro, aveva in concreto la natura di superminimo; di conseguenza, non avrebbe potuto essere revocato unilateralmente dal datore di lavoro, essendo coperto dal vincolo della cosiddetta irriducibilità della retribuzione.

La Corte di cassazione, confermando l'orientamento dei giudici di merito che avevano affrontato la questione, ha accolto la tesi del dipendente.

I giudici di legittimità evidenziano, innanzitutto, che la natura di un trattamento economico deve essere ricostruita tenendo conto non solo degli elementi strettamente formali, ma deve considerare anche il comportamento complessivo concretamente tenuto dalle parti.

Il rinvio al testo letterale della lettera di attribuzione del compenso forfetario, prosegue la sentenza, sarebbe possibile solo in assenza di dubbi in merito alla qualificazione giuridica dello stesso; nel caso in questione, il dubbio circa l'esatta della qualificazione del compenso forfetario risulta effettivamente sussistente e, per questo, è necessario valutare il comportamento complessivo tenuto dalle parti.

Tenendo conto di questo canone interpretativo, la Corte rileva che il datore di lavoro aveva riconosciuto ai propri dipendenti compensi forfetari di importo diverso, a parità di anzianità lavorativa e di retribuzione complessiva.

Questo elemento, secondo la Corte, dimostra che i compensi non erano correlati all'entità della presumibile prestazione di lavoro straordinario, ma si riferivano ad altri aspetti del rapporto di lavoro.

Questo comportamento, conclude la sentenza, consente di confutare l'argomento proposto dal datore di lavoro, centrato sul fatto che la lettera con cui era stato attribuito il compenso forfetario specificava in maniera espressa che questo veniva riconosciuto per l'eventuale lavoro straordinario; tale specificazione, in presenza di un comportamento concludente delle parti, perde di valore decisivo.

IL RICORSO

Il lavoratore aveva contestato la revoca unilaterale del trattamento coperto dal vincolo della «irriducibilità»

Autonomi, certificazione doppia

Peso: 10%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
107-142-080
Telpress Servizi di Media Monitoring

ASSOLAVORO

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Ferruccio De Bortoli

Edizione del: 07/01/15
Estratto da pag.: 21
Foglio: 1/1

Sezione: MERCATO DEL LAVORO&FORMAZIONE Tiratura: 434.835 Diffusione: 411.169 Lettori: 2.765.000

Pignoramenti, esuberi e assunzioni forzate La privatizzazione (kafkiana) della Croce rossa

Ente nel caos, già 1.247 ricorsi. A Milano 200 dipendenti timbrano il cartellino senza poter lavorare

di **Sergio Rizzo**

Che un ente pubblico sia costretto a vendere immobili per pagare gli stipendi non può essere considerata una cosa normale. Meno che mai se l'ente pubblico in questione è la Croce rossa, che ancora gestisce in parte del Paese il servizio di emergenza sanitaria. Se poi ci mettiamo il fatto che non è la conseguenza di una crisi aziendale, ma di una legge fatta male, lo scenario è completo.

Questa storia kafkiana comincia nel 2012, quando il governo di Mario Monti, di fronte ai 170 milioni l'anno che lo Stato italiano tira fuori per finanziare la Croce rossa, decide che va privatizzata. Soltanto che lo fa in un modo tale per cui quella privatizzazione risulta impossibile. La Croce rossa è organizzata in una struttura centrale e in varie articolazioni territoriali. La legge prevede un percorso in due fasi: prima la privatizzazione delle organizzazioni provinciale, quindi lo scioglimento e la messa in liquidazione degli apparati centrali. E qui viene a galla il primo problema, ovvero quello degli esuberi. Al primo ottobre 2014 i dipendenti erano 3.176. Ovvio che nel momento in cui viene privatizzato un ente pubblico si possa produrre subito una certa eccedenza di personale. Sono stati calcolati 973 esuberi.

Ma in questo caso non esiste un piano preciso per gestire la faccenda, né sono state messe a diposizione risorse per affrontare la spinosa questione. Se non l'offerta ad alcune figure professionali, in tutto 764 dipendenti, della possibilità di optare fra rimanere nei ranghi dell'ente Croce rossa, traghettare in un'altra amministrazione pubblica oppure farsi assumere dalle 636 organizzazioni provinciali già privatizzate.

In tutti i casi, chi decide di cambiare ci rimette qualcosa. E così quelli che decidono di passare alle strutture privatizzate sono soltanto 13: l'1,7 per cento del totale. Mentre appena 65 scelgono la strada di un'altra amministrazione pubblica. La maggior parte, circa 700 persone che dovrebbero cambiare casacca, resta dunque sul groppone della Croce rossa. Che si trova già, per inciso, alle prese con un problema ancora più grosso.

Perché ci sono circa 1.400 precari che da anni rivendicano l'assunzione in pianta stabile. Poco interessa a costoro, e dal loro punto di vista comprensibilmente, che sia in atto la privatizzazione. Vogliono solo il posto di lavoro fisso. La cosa si trascina dal 2007, quando una legge fatta al tempo del secondo governo di Romano Prodi sancisce che tutto questo personale dev'essere stabilizzato. Salvo poi lavarsene le mani. Nel senso che la concreta applicazione di quel provvedimento viene demandata a un accordo fra lo Stato e le Regioni. Accordo che però nessuno si sente in gradi di fare: la patata bollente, che nessuno vuole prendere in mano, passa così ai tribunali, dove piovono causa di lavoro a raffica. Al 15 luglio scorso avevano fatto ricorso in 1.247, mentre già in 467 avevano avuto ragione in primo grado e 309 in secondo.

L'impatto finanziario risultava impressionante. Dal 2006 la Croce rossa ha pagato sentenze per 31 milioni di euro, di cui circa metà soltanto negli ultimi due anni. Tanto che per far fronte al diluvio di cause la Coce rossa deve farsi prestare i soldi dal Tesoro. E siccome non gli bastano nemmeno, ecco una mitragliata di decreti ingiuntivi e pignoramenti.

Penserete: qualcuno, a un pasticcio così grande, ci metterà una pezza. Nemmeno per sogno. Basta dire che ancora siamo in attesa dei decreti attuativi di quella riforma approvata nel 2012. E della cosa non si è occupato il governo di Enrico Letta, forse alle prese con questioni considerate ben più gravi. Ma nemmeno l'esecutivo di Matteo Renzi, che per carità di patria non ha fatto altro che spedire ancora una volta la palla in tribuna. Cioè, ha rinviato al primo gennaio del 2016 il termine del processo di privatizzazione con il consueto decreto milleproroghe. Ora c'è chi pensa a una scappatoia: utilizzare come veicolo per il personale in eccesso la mobilità dei circa 20 mila esuberi delle Province.

La conseguenza di questo enorme pasticcio dovuto soprattutto all'insipienza della politica ce l'hanno sotto gli occhi i cittadini milanesi. Da giorni Gianni Santucci racconta sulle pagine milanesi del *Corriere* la storia dei circa 200 lavoratori della sede regionale lombarda della Croce rossa che timbrano il cartellino e dicono di non aver niente da fare: sono fra coloro che non hanno accettato di transitare alla parte privatizzata. Con l'incredibile paradosso che lunedì scorso una persona che si è infortunata lì dentro ha dovuto addirittura chiamare con il 118 un'ambulanza del servizi ormai privato...

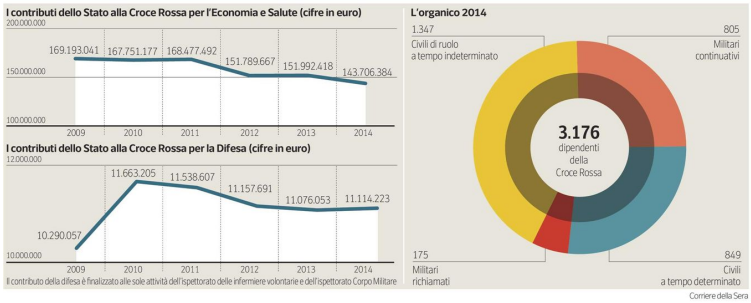
La storia

● La Croce rossa italiana viene fondata a Milano il 15 giugno del 1864 con il nome di «Comitato dell'associazione italiana per il soccorso ai feriti e ai malati in guerra»

● Ha per scopo l'assistenza sanitaria e sociale sia in tempo di pace sia in tempo di guerra. Dal 2013 è presieduta da Francesco Rocca

● La Croce rossa italiana fa parte del Movimento internazionale della Croce rossa che ha sede a Ginevra

I numeri



Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

107-142-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

ASSOLAVORO

ItaliaOggi

Dir. Resp.: Paolo Panerai

Edizione del: 07/01/15
Estratto da pag.: 12
Foglio: 1/2

Sezione: MERCATO DEL LAVORO&FORMAZIONE Tiratura: 97.065 Diffusione: 73.511 Lettori: 148.000

Perché, dice Padoan, hanno prima rimesso in sesto il sistema finanziario e poi toccato le tasse

Disoccupazione Usa metà di quella Ue

Da noi l'enorme peso fiscale blocca la domanda aggregata

DI STEFANO CINGOLANI

Nel suo discorso di commiato, **Giorgio Napolitano** ha avuto alcuni spunti critici (e autocritici) sui quali val la pena riflettere. A parte il riconoscimento, in gran parte dovuto, sull'anomalia costituzionale che lo ha indotto a prolungare il proprio mandato, è di assoluto rilievo il passaggio sulla politica economica: «Tutti gli interventi pubblici messi in atto in Italia negli ultimi anni stentano a produrre effetti decisivi», ha ammesso Napolitano. Già. Perché? Hanno provocato una recessione lunga e profonda, peggiore rispetto a quella di altri paesi che pure hanno seguito la stessa ricetta, basata fondamentalmente sulla spremitura del fattore lavoro. Dunque, la ricetta era sbagliata? La cura intempestiva o inadeguata?

Prima di cercare una risposta, vediamo altri due messaggi di fine d'anno. Il primo è venuto dall'Istat: la recessione sta finendo, ma lascia dietro di sé un cumulo di macerie, soprattutto nel mondo del lavoro. L'altro arriva da **Pier Carlo Padoan**: il ministro dell'Economia ha annunciato «un pacchetto d'investimenti per aiutare la crescita».

L'Istituto di statistica ci dice che l'aggiustamento, come lo chiamano gli economisti, realizzato soprattutto svalutando il lavoro (dal lato dei prezzi e della quantità) è troppo costoso e colpisce al cuore il modello italiano, cioè un'economia che ha come unica risorsa il lavoro, vista la mancanza di materie prime e la scarsità di capitale.

Del resto, la *pars destruens* della politica economica non è stata accompagnata da una *pars construens*, com'è avvenuto invece negli Stati Uniti. Padoan ricorda che gli Usa «hanno scelto di affrontare la crisi prima rimettendo in sesto il sistema finanziario e lasciare in un secondo momento l'aggiustamento fiscale, il contrario di quanto abbiamo fatto in Europa». Anche gli americani hanno imposto sacrifici agli occupati, però hanno creato posti di lavoro. Oggi il tasso di disoccupazione negli Usa è al 6%, un livello ritenuto elevato, ma che è pur sempre la metà di quello medio europeo.

Padoan, dunque, conosce bene l'aggrovigliato nodo da sciogliere (tanto più che con il Jobs Act cade l'alibi dell'articolo 18) e lavora ad alcuni interventi sulle condizioni che oggi bloccano la ripresa. Può darsi che siano misure troppo piccole e frastagliate per avere un impatto forte, come sostiene **Massimo Mucchetti**, voce critica dentro il Pd che non si identifica con la sinistra interna. Ma il punto chiave è che si tratta ancora di una politica dell'offerta, mentre è evidente che occorre operare anche dal lato della domanda.

A bloccare la domanda aggregata (consumi più investimenti), allo stato attuale è il peso eccessivo delle tasse e in particolare la bomba a orologeria dei balzelli locali. Dunque, il bersaglio grosso da colpire resta il carico fiscale. Finché il governo non sarà in grado di mostrare che, sia pur con il realismo dei piccoli passi, anno dopo anno scende la pressione delle imposte sul reddito nazionale e sui redditi personali, non cambieranno le aspettative delle famiglie e delle imprese. Ciò ripropone il dilemma del tre per cento: è impossibile ridurre le entrate dello Stato senza tagliare le uscite, ma così facendo l'effetto combinato può risultare recessivo. Dunque, bisogna forzare i vincoli europei? Il governo finora li ha accettati, ma a breve si troverà di nuovo sotto esame. Potrebbe avviare con il prossimo Documento di economia e finanza un piano triennale di riforma del welfare pubblico coinvolgendo in modo strategico i privati e il terzo settore, può rispolverare la *spending review* soffocata nella culla, vendere in modo più coraggioso patrimonio immobiliare e imprese di Stato.

Gli investimenti che contano non sono quelli pubblici i cui effetti sono visibili solo nel medio periodo. E il sostegno ai consumi non può essere affidato ad altre spese assistenziali per i limiti oggettivi del bilancio pubblico e per il fatto che oggi la distribuzione del reddito non si trasforma immediatamente in consumi, come dimostra l'esempio degli 80 euro.

Il menu è più che mai ricco. E il governo italiano deve metterlo in tavola. Oggi nessuno ha in mano l'asso pigliatutto, anche perché le elezioni greche e quelle britanniche riaprono questioni fondamentali sull'Ue e il modo di stare insieme. Certo è che a Renzi e a Padoan non basterà il piccolo cabotaggio.

© *Riproduzione riservata*

Peso: 41%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

106-114-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

Pier Carlo Padoan

Peso: 41%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

106-114-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

ASSOLAVORO

ItaliaOggi

Dir. Resp.: Paolo Panerai

Sezione: MERCATO DEL LAVORO&FORMAZIONE Tiratura: 97.065 Diffusione: 73.511 Lettori: 148.000

Edizione del: 07/01/15
Estratto da pag.: 33
Foglio: 1/1

Un messaggio dell'Inps chiarisce le procedure. Necessaria la modulistica Minorenni

Il nuovo Isee debutta al nido

Riccometro aggiornato per il voucher asilo-babysitter

DI DANIELE CIRIOLI

Debutta in «nido» il nuovo Isee. La prima occasione vincolante del nuovo Riccometro, infatti, è rappresentata dalle richieste dei voucher per i servizi di asilo e babysitting per l'anno 2015 (fino a 600 euro mensili al posto del congedo parentale a madri dipendenti e collaboratrici). A spiegarlo è l'Inps nel messaggio n. 28/2015, precisando che le istanze possono essere inviate solo dalle madri in possesso di dichiarazione Isee valida in base alla nuova disciplina, nella specie di «Isee minorenni».

Il voucher asilo. Introdotto dalla legge n. 92/2012 (riforma lavoro Fornero) il voucher è una misura finalizzata a sostenere le spese di acquisto di servizi all'infanzia, di cui possono beneficiare solamente le lavoratrici madri dipendenti da p.a. o da datori di lavoro privati, oppure lavoratrici autonome iscritte alla gestione separata Inps (parasubordinate), comprese le professioniste (con partita Iva). Consiste di uno «scambio»: si può richiedere il voucher rinunciando (ecco lo scambio) a tutto o parte del congedo parentale (ex astensione facoltativa). Il voucher può essere usato alternativamente o per acquistare servizi di babysitting o per far fronte agli oneri della rete pubblica dei servizi per l'infanzia o dei servizi privati accreditati. Il voucher vale 600 euro al mese per massimo sei mesi (quindi 3.600 euro totali); per le lavoratrici parasubordinate la durata massima si ferma invece a tre mesi (quindi 1.800 euro in tutto).

Serve l'Isee. L'erogazione dei voucher è vincolata dal limite di spesa fissato a 20 mln di euro per ciascuno degli anni 2014 (domande chiuse al 31 dicembre scorso) e 2015. Al raggiungimento del limite, l'Inps non prende in esame ulteriori domande; inoltre, per consentirne il pieno utilizzo, è fatta riserva della facoltà di fissare in qualunque momento un tetto Isee cui subordinare l'accesso ai voucher o, anche in via concomitante, rideterminare l'importo del bonus. Per questa ragione, nella domanda di voucher è previsto che la madre dichiari di avere presentato dichiarazione Isee valida. Pertanto, precisa l'Inps, la domanda di richiesta del voucher per l'anno 2015 può essere presentata, dal 1° gennaio al 31 dicembre 2015, solo dalla madre che sia in possesso di dichiarazione Isee valida in base alle nuove regole, in particolare dello «Isee minorenni».

L'Isee minorenni. È la «proliferazione» degli indicatori la principale novità dell'Isee 2015. Se fino all'anno scorso vigevano due soli indicatori (Ise e Isee), infatti, dal 1° gennaio questi indicatori possono avere due valori, quello standard e quello corrente, e possono essere inoltre determinati in diversi modi: Isee Università; Isee sociosanitario; Isee sociosanitario-residenze; Isee minorenni. Per la richiesta dei voucher occorre quest'ultimo Isee e l'Inps ricorda che sono previste modalità differenti di calcolo, in ragione della diversa situazione familiare del minorenne beneficiario. Per avere il calcolo dell'Isee minorenni occorre compilare e presentare la Dsu (dichiarazione sostitutiva unica) all'ente che fornisce la prestazione (nel caso dei voucher asili all'Inps), ai comuni o ai centri di assistenza fiscale (Caf) in via esclusivamente telematica. La Dsu contiene solo informazioni autodichiarate, pertanto per il calcolo dell'Isee è necessario completare l'acquisizione degli altri dati da parte di Inps e Agenzia delle entrate, cosa che avviene entro i quattro giorni lavorativi successivi alla presentazione della Dsu. L'attestazione Isee viene resa al richiedente entro dieci giorni lavorativi.

Il voucher e l'Isee

A chi spetta	Alle lavoratrici dipendenti e parasubordinate, pubbliche e private
Quanto vale	600 euro mensili in alternativa al congedo parentale, per massimo sei mesi (tre mesi alle parasubordinate)
Serve l'Isee	Le istanze di voucher per l'anno 2015 possono essere presentate solo dalle madri lavoratrici in possesso di «Isee minorenni»

Peso: 41%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

106-114-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

ASSOLAVORO

ItaliaOggi

Dir. Resp.: Paolo Panerai
Sezione: MERCATO DEL LAVORO&FORMAZIONE Tiratura: 97.065 Diffusione: 73.511 Lettori: 148.000

Edizione del: 07/01/15
Estratto da pag.: 33
Foglio: 1/1

Da oggi i datori devono utilizzare il modello aggiornato

Assunzioni congiunte, cambia la comunicazione

DI CARLA DE LELLIS

Al via il nuovo modello «UnilavCong» per le comunicazioni sui rapporti di lavoro congiunti in agricoltura. Da oggi, infatti, imprese e soggetti abilitati (professionisti e consulenti) devono far ricorso al nuovo modello e alla nuova applicazione presente sul sito del ministero del lavoro per denunciare l'instaurazione, la proroga, la trasformazione e la cessazione dei rapporti cosiddetti «congiunti».

L'assunzione congiunta è stata introdotta dal dl n. 76/2013 convertito dalla legge n. 99/2013 (cosiddetto «pacchetto lavoro») a favore del solo settore agricolo. È operativa dal 10 settembre 2014 data di entrata in vigore del dm 27 marzo 2014 che ne detta la disciplina. Con essa, in pratica, è dato di instaurare un «rapporto di lavoro congiunto» con un unico lavoratore (con contratto dipendente), il quale potrà svolgere attività per più aziende tutte coobbligate all'assunzione. Non tutte le imprese agricole possono avvalersene, ma soltanto quelle:

- appartenenti a uno stesso gruppo di imprese;
- legate da un contratto di rete, a patto che almeno il 50% siano imprese agricole;
- riconducibili a uno stesso proprietario;
- riconducibili a soggetti diversi legati tra loro da vincolo di parentela o di affinità entro il terzo grado.

Il citato decreto 27 marzo 2014 ha individuato, tra l'altro, il responsabile delle comunicazioni di assunzione, trasformazione, proroga e cessazioni dei «lavoratori congiunti» (cioè il soggetto responsabile alla cosiddetta «Co» telematica):

a) l'impresa capogruppo, quando l'assunzione congiunta viene fatta da gruppi di imprese e in contratti di rete;

b) il proprietario, quando l'assunzione congiunta viene fatta da imprese riconducibili a unico proprietario;

c) il soggetto individuato con specifico accordo da depositare presso l'associazione di categoria, quando l'assunzione congiunta viene fatta da imprese di soggetti legati tra loro da vincolo di parentela o di affinità.

Con decreto n. 85/2014 inoltre è stato aggiornato il sistema delle comunicazioni obbligatorie. Il tradizionale modello «Unilav» ha assunto la denominazione di «UnilavCong», per le ipotesi di assunzioni congiunte, con la novità più importante rappresentata da una nuova sezione che raccoglie le informazioni relative agli «Altri datori di lavoro», ossia gli altri datori interessati all'assunzione congiunta rispetto al denunciante. Altre novità riguardano l'introduzione, per ciascun datore di lavoro, del codice Cida rilasciato dall'Inps (codice che identifica l'azienda) e l'inserimento del luogo di conservazione del contratto.

Il nuovo modello va utilizzato per le comunicazioni da farsi a partire da oggi (7 gennaio 2015), data di entrata in vigore del decreto n. 85/2014. Nella sezione «adempimenti» del portale cliclavoro.gov.it è disponibile l'applicazione web «Unilav-Congiunto», mediante cui i soggetti abilitati possono fare la comunicazione (assunzione, cessazione, trasformazione o proroga di un rapporto di lavoro congiunto). Il sistema, inoltre, consente di rettificare e di annullare le comunicazioni effettuate.

© Riproduzione riservata

Peso: 27%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

106-114-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

Europa, la paura della deflazione E Tsipras: cancellate il debito

L'istituto di statistica Eurostat comunicherà oggi le stime di dicembre sulla deflazione: secondo alcune previsioni potrebbe attestarsi a -0,1%, quota minima storica dal 2009. L'eurozona in deflazione non sarebbe l'unico segnale poco rassicurante per i mercati: sempre oggi il vertice della Banca centrale europea affronta il nodo della liquidità finanziaria della Grecia, dopo la fuga di capitali registrata a dicembre.
Intanto il leader della sinistra ellenica Alexis Tsipras, favorito secondo i sondaggi alle elezioni in programma il 25 gennaio, annuncia che Atene è pronta a tagliare «la gran parte del valore nominale del suo debito per renderlo sostenibile, come avvenne per la Germania nel 1953».

alle pagine 2 e 3 **Basso, Natale, Offeddu**

Attesi per oggi i dati Eurostat, stime per prezzi in calo dello 0,1 per cento All'esame di Francoforte la liquidità della Grecia. Borse ancora nervose

L'Europa teme la deflazione, vertice Bce

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES A prima vista, sarà una riunione settimanale come tante altre, quella che il vertice della Banca centrale europea terrà oggi a Francoforte. Tranne che per una cosa, il tema all'ordine del giorno: la liquidità finanziaria della Grecia. Yannis Stournaras, governatore della banca centrale ellenica, dovrà rispondere alla domanda di tutti i colleghi dell'eurozona: quanti soldi ci sono, o ci sono ancora, nei depositi bancari di Atene? Due miliardi e mezzo sono già andati via in dicembre: un flusso dalla rapidità anomala, imprese che trasferiscono fondi all'estero o semplici famiglie che ritirano i risparmi. Altri depositi stanno evaporando ora per l'incertezza delle imminenti elezioni politiche, e per le voci sull'uscita dall'euro. E all'incertezza già presente se ne aggiunge una (quasi) nuova, non solo per la Grecia ma per tutti i Paesi della moneta comune: oggi infatti l'istituto di statistica Eurostat comunicherà le stime di dicembre sulla deflazione, che secondo alcune previsioni potrebbe comparire e attestarsi su quota -0,1%. Cioè la quota minima storica dal 2009, con ulteriori rischi al ribasso: già in Germania, dal +0,5% di novembre i prezzi sono calati al +0,1% di dicembre. L'intera eurozona in deflazione significa che i prezzi scendono, la gente non compra lo stesso perché ha le tasche già vuote, il ciclo produttività-consumi ansima pesantemente, la grande ruota del mulino chiamato economia cigola e rallenta sempre più. Per ora, è solo un timore diffuso. Ma, intanto, è proprio da questi segnali che rimbalza anche l'eco sinistro delle Borse: tutte in flessione quelle europee, e giù di un buon punto percentuale anche Wall Street.

La Bce che discute sulla liquidità della Grecia non è certo un segnale rassicurante. Anche se, precisano fonti vicine al governo, le fughe dei depositi dalle banche non hanno ancora un ritmo incontrollabile. E poi, si fa notare, la liquidità più consistente viene soprattutto dalla Bce: e finché Atene rispetterà i patti stretti con la Bce, e l'Ue, e il Fondo monetario internazionale, il rubinetto non si chiuderà. Ma se Tsipras dovesse veramente vincere le elezioni del 25 gennaio? Allora, ci sarebbe forse una risposta già pronta ed è precisamente quella da lui annunciata: la Grecia «taglierebbe la gran parte del valore nominale del suo debito, così che divenga sostenibile: è ciò che fu fatto per la Germania nel 1953, e dovrebbe essere fatto anche per la Grecia nel 2015». Blasfemia, per la cancelleria di Berlino, che ovviamente rimarca un paio di differenze: la

L'Europa teme la deflazione, vertice Bce
Quota zero, cosa fare con i micro tassi
IN TRENTINO UN WEEKEND LUNGO 1.200 KM

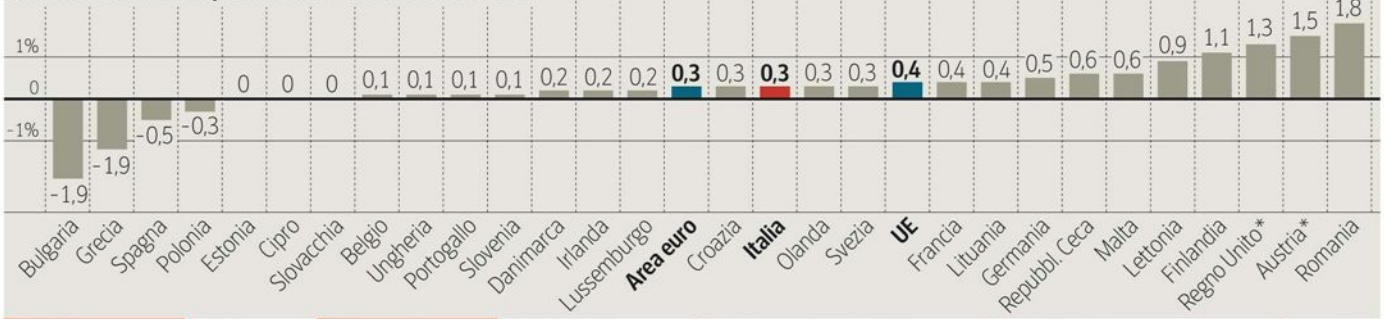
Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Germania finì alle corde dopo una guerra mondiale, le devastazioni causate dal nazismo, e l'amputazione a metà del Paese voluta da Mosca: e non, come invece Atene, dopo un gran ballo delle cicale durato lunghi anni, lo spreco assurto a regola etica dei bilanci, e lo spuntar come funghi delle piscine abusive esentasse sui tetti dei palazzi più eleganti di Atene. Ma ora non è escluso che dopo il voto sia lo stesso Tsipras a inventare un compromesso sul debito pubblico: non c'è solo un Masaniello scapigliato, in lui, ma anche un abile negoziatore che starebbe già trattando con Angela Merkel e Mario Draghi, proprio mentre i banchieri contano le monete nelle casse ai piedi del Partenone.

Luigi Offeddu

L'andamento dei prezzi in Europa

Inflazione annua in percentuale a novembre 2014



CAMBIO EURO/DOLLARO	ieri 1,1914	LE BORSE IN EUROPA					
		MILANO	-0,25%	LONDRA	-0,79%	MADRID	-1,22%
		FRANCOFORTE	-0,04%	PARIGI	-0,68%		

Fonte: Eurostat *I dati dell'Austria sono provvisori, quelli del Regno Unito si riferiscono a ottobre 2014

Corriere della Sera

Peso: 1-6%,2-39%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
075-134-080
Telpress Servizi di Media Monitoring

ASSOLAVORO
LA STAMPA
Dir. Resp.: Mario Calabresi
Tiratura: 293.648 Diffusione: 227.929 Lettori: 1.383.000
Edizione del: 07/01/15
Estratto da pag.: 2
Foglio: 1/1
Sezione: ECONOMIA

Panico in banca e rischio crac se Atene uscisse dall'euro

I risparmiatori potrebbero svuotare i conti correnti e trasferire i capitali all'estero facendo crollare il credito

Scenario

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Questa è un'esercitazione. Facciamo finta che succeda davvero, che la Grecia decida di uscire dall'Eurozona, cosa a cui gli stessi vertici di Syriza giurano di non pensare. Facciamolo per vedere l'effetto che fa. Per capire e anche spaventarci, per poter poi cominciar a parlare d'altro, magari di come rendere più competitiva sul serio l'economia continentale vessata da sette lunghi anni di crisi e da troppe incertezze politiche.

Un passaggio violento

Il passaggio non può che essere violento. La sola opzione teorica per il governo greco è prepararsi all'eurostrappo senza farlo sapere a nessuno, circostanza dalla probabilità nulla. I Trattati Ue non prevedono procedure di addio all'Eurozona, pertanto la rottura non potrebbe che essere unilaterale e traumatica. Certo condurrebbe anche all'uscita dall'Ue, cosa che in teoria va approvata da Consiglio e Parlamento Ue. Impraticabile, così com'è.

Ci vorrebbe un dittatore capace di rivoluzionare Atene e il suo mondo con un gesto. Però supponiamo che in città prevalga la democrazia, così il governo dovrebbe sottoporre il caso al voto del Parlamento. Questione di giorni, se non settimane, quanto basta per diffondere il panico fra i cittadini e sui mercati, perché il tempo è la variabile cruciale. Quanto ci vuole perché la banca centrale, ormai fuori dal sistema Bce e dalla rete di finanziamenti europei, torni a stampare dracme? Quanto per riprogrammare i pagamenti, i bancomat, i circuiti online?

Il crollo del sistema

Troppo perché non crolli tutto. La sola prospettiva di abbandono dell'euro spingerebbe ogni persona dotata di buon senso a svuotare il conto corrente, a mettere i soldi sotto il materasso o a spedirli fuori del Paese, ben consapevole che la regressione alla dracma scatenerebbe una netta svalutazione dei capitali piccoli e grandi. Dieci, venti, qualcuno dice 50 per cento. Euroscettici o no, la possibilità di vedere ridotti di un terzo (o più) i risparmi provocherebbe la corsa ai depositi e uno tsunami di capitali in fuga. Risultato: bancarotta immediata del sistema creditizio greco e necessità di ricapitalizzarlo. Con quali soldi?

Il governo potrebbe reintrodurre i controlli ai movimenti finanziari in uscita, contingentando al contempo i prelievi e i bonifici internazionali. Con la prima mossa, si espellerebbe dal mercato unico Ue, dove vige la libera circolazione del denaro. Con la seconda, paralizzerebbe l'economia, renderebbe ardua la vita delle imprese, ammanetterebbe la Borsa e lascerebbe i cittadini a secco per tutto il tempo necessario alla transizione. In sintesi, la martoriata Grecia si ritroverebbe con le banche fallite, le aziende prive di liquidi, le famiglie senza quattrini.

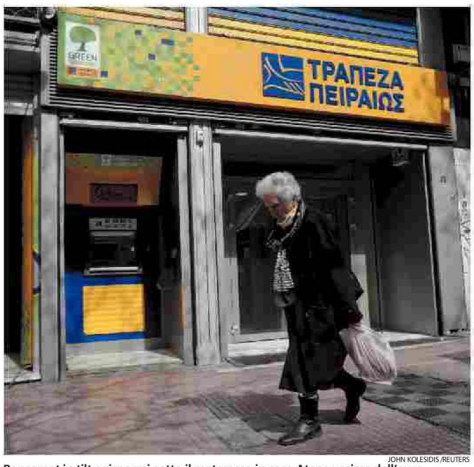
Il balzo degli interessi

Visto che è un'esercitazione, immaginiamo che ce la facciano. La nuova dracma sarebbe svalutata. Il debito internazionale resterebbe denominato in euro (non dipende dalla legge greca), aumenterebbe di almeno un terzo e costerebbe parecchio di più in interessi. Si potrebbe decidere di non pagare i propri impegni distruggendo fiducia e credibilità nazionale. Si finirebbe fuori dal mercato. Fine degli investimenti, causa instabilità e incertezza. Lo stato rimarrebbe senza soldi e nessuno glieli presterebbe. Forse i russi, ma a che prezzo politico?

Mettiamo che ce la facciano pure qui, in fondo è un gioco. La svalutazione gonfierebbe il costo di import e bolletta energetica, zavorrando un Paese povero di export che non potrebbe salvarsi solo con turismo, olive e trasporti via mare. L'inflazione a due cifre eroderebbe salari e pensioni. Misura estrema potrebbe essere il ricorso alla scala mobile, con l'effetto di rendere incontrollabili i prezzi. Catastrofe. Isolamento. E allora? Facile dire che non conviene. A meno di essere la Corea del Nord.

10
per cento
Gli interessi sul debito che l'Italia dovrebbe pagare senza moneta unica

50
per cento
La svalutazione dei capitali dei greci nel caso Atene uscisse dall'Euro



JOHN KOLESIDIS/REUTERS
Bancomat in tilt e risparmi sotto il materasso in caso Atene uscisse dall'euro

La Borsa fallisce il rimbalzo
A picco il prezzo del petrolio

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
075-134-080
Telpress Servizi di Media Monitoring

CAPITALE Dopo l'analisi dei bilanci che ha bastonato gli istituti italiani, il settore pare tranquillo. Eppure le zone d'ombra nella supervisione di Francoforte restano troppe

Quello che l'esame Bce sulle banche non ha detto

di **Diego Valiante**

Il 2014 è stato l'anno in cui gli stati dell'euro hanno conferito alla Bce il ruolo di supervisore unico del sistema bancario dell'eurozona. Dallo scorso 4 novembre, il cosiddetto *Single Supervisory Mechanism* (SSM) vigila su oltre 120 banche di rilevanza sistemica, che controllano l'82 per cento di tutti gli impieghi bancari dell'eurozona. L'SSM, inoltre, avrà un forte potere di indirizzo nella supervisione per i restanti 3.680 istituti bancari dell'area euro. L'intervento è maturato come soluzione alla crescente frammentazione del sistema finanziario che ha sbarrato l'accesso al credito per piccole e medie imprese in nazioni come Spagna ed Italia, dove le Pmi costituiscono l'asse portante dell'economia nazionale.

TRA I PRIMI INTERVENTI della Bce c'era una revisione dei bilanci delle banche (la cosiddetta *asset quality review*, o AQR), eseguita con il supporto di oltre 6,000 tra impiegati e consulenti esterni, che hanno lavorato senza sosta dalla fine del 2013 per rovistare tra le macerie di una crisi economica e finanziaria che è oramai al suo settimo anno. Sebbene le difficoltà macroeconomiche, i risultati presentati dalla Bce hanno dato una visione abbastanza rosea della situazione. Al netto delle ricapitalizzazioni del 2014, le perdite da coprire in uno scenario avverso si sono fermate intorno ai 24 miliardi di euro, una cifra molto bassa rispetto agli oltre 20.000 miliardi del valore totale degli attivi. Sebbene la lista dei Paesi in difficoltà sia guidata dall'Italia, con il solo Monte dei Paschi che deve trovare oltre 4 miliardi di euro nei prossimi sette mesi, l'annuncio della Bce sembra aver ridato stabilità alla situazione macroeconomica. Ma è davvero stabile il settore bancario?

La *due diligence* eseguita sui bilanci di circa 130 banche ha trovato una forte divergenza nelle pratiche e definizioni utilizzate dalle banche dell'area euro per la valutazione di molte voci di bilancio, che potevano dare visioni diverse del rischio a seconda del tipo di valutazione che l'autorità nazionale autorizzava. La conseguenza più preoccupante è l'incertezza nella qualità dei bilanci che hanno riportato sofferenze su crediti addizionali, rispetto alle valutazioni interne fatte dalle banche, pari a 136 miliardi solo 2013, di cui 12 in più in Italia. Tuttavia, le linee guida per gli aggiustamenti dovrebbero aiutare ad armonizzare le pratiche di bilancio per i prossimi anni.

Forti dubbi, però, rimangono su quello che non è stato fatto. Lo stress test, ovvero la simulazione di quello che succederebbe al capitale delle banche nel caso di un calo ulteriore della crescita, è stato esclusivamente basato su un indice che misura il capitale regolamentare di primo livello (Tier 1) rispetto agli impieghi rivalutati per il rischio. Sono regole che considerano i titoli di Stato greci con lo stesso livello di rischio dei bund tedeschi e che permettono alle banche di stabilire rating interni che poi influenzano il livello di capitale regolamentare da accantonare. Le stesse regole che definivano Dexia e Monte dei Paschi banche sufficientemente capitalizzate.

L'AQR non ha verificato altre misure importanti. Ha testato solo a scopo illustrativo la leva finanziaria delle 130 banche, ovvero il capitale tier 1 rispetto alla somma dei valori in bilancio e fuori. Il numero delle banche che non rispetterebbero una leva almeno del 3 per cento, in circostanze avverse, salirebbe a 34. Se venisse considerata una leva del 5 o 6 per cento, come proposto dalla Federal Reserve negli Stati Uniti, le grandi banche europee in difficoltà sarebbero oltre 100 (su 130 totali). Quelle che soffrirebbero di più in questo caso sarebbero le olandesi, francesi e tedesche, che hanno elevati livelli di esposizione su derivati e cartolarizzazioni. La Bce non ha ancora chiarito perché non abbia testato unitamente tier 1 e leva finanziaria, che saranno comunque obbligatori con la trasposizione di Basilea

CI SONO ANCHE ALTRE ombre su cui la Bce dovrà fare luce. È ancora poco chiaro come separare le funzioni di gestore della politica monetaria dalle funzioni di vigilanza bancaria. Sebbene esista una separazione formale tra le divisioni interne alla Bce, a capo delle decisioni più importanti del supervisore unico c'è il consiglio direttivo, che prende anche decisioni di politica monetaria. Come affronterà scelte di supervisione, quali spingere una banca zombie verso la ricapitalizzazione sul mercato o la liquidazione, rispetto ad altre in senso opposto, quali una riduzione del costo del credito per le banche proprio per evitare appunto liquidazioni e rischi per l'efficacia delle politiche monetarie?

Non c'è nemmeno chiarezza se l'AQR rimarrà un test isolato o sarà un'analisi periodica. Come farà la Bce a garantire una supervisione unitaria senza dati aggiornati e, molto più importante, armonizzati a livello eurozona?

Il 2015 sarà un anno ancora difficile per gli istituti bancari e l'Italia non sarà un'eccezione. Con una scarsa diversificazione geografica e una forte concentrazione dell'esposizioni verso Pmi e manifatturiero, nonché una governance debole, le banche italiane saranno costrette ad ulteriori tagli e consolidamento con altri istituti.

Rimanete seduti: lo show è appena iniziato.

Peso: 47%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
066-123-080
Telpress Servizi di Media Monitoring

Peso: 47%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

066-123-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

ASSOLAVORO

LA STAMPA

Dir. Resp.: Mario Calabresi

Edizione del: 07/01/15
Estratto da pag.: 27
Foglio: 1/2

Sezione: EDITORIALI E APPROFONDIMENTI Tiratura: 293.648 Diffusione: 227.929 Lettori: 1.383.000

IL CASO

Il lavoro cambia troppo in fretta per la scuola

LUIGI LA SPINA

Vivere sugli scambi e non più sui binari. Sarà questo il futuro dei nostri figli o dei nostri nipoti. Può essere un'esistenza più ansiogena, è vero, ma anche più eccitante. Può essere una vita più complicata, ma anche riservare una sorte più luminosa. Può essere un destino che inquieta (soprattutto per noi padri o nonni), ma forse che sorriderà di più.

CONTINUA A PAGINA 27
Passerini A PAGINA 11

IL LAVORO CAMBIA TROPPO IN FRETTA PER LA SCUOLA

LUIGI LA SPINA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Può piacere o meno, ma questo, comunque, sarà il loro futuro.

Non era necessario, forse, che arrivassero gli ultimi studi d'oltreoceano sulle prospettive di vita e di lavoro dei nostri giovani per comprendere quanto sia sbagliato immaginare per loro percorsi che, con qualche aggiornamento tecnologico, possano ripercorrere le nostre strade. Come sia sbagliato pensare che gli studi dell'adolescenza e le scelte della giovinezza possano offrire un indirizzo sicuro, sostanzialmente univoco, al corso di una professione, alla progressione di quella che, una volta, si chiamava una carriera. Eppure, queste ricerche, con la freddezza di numeri e l'autorevolezza degli autori, magari ci costringono a guardare quello che preferiremmo non vedere, a rassegnarci a un futuro che non assomiglierà al nostro passato e, soprattutto, a preparare i nostri giovani in modo che possano affrontarlo con successo.

Negli ultimi due secoli, nonostante gli enormi cambiamenti provocati dalla rivoluzione industriale, dai progressi della scienza e della tecnologia, da una molto più veloce mobilità sociale, i percorsi di preparazione alla vita, agli studi, alle professioni hanno mantenuto la costante di un indirizzo sostanzialmente univoco, prevedibile nel costruire esistenze programmate attraverso scelte che si compivano nei primi vent'anni e che assicuravano destini di lavoro protratti fino alla pensione.

Il tragitto non solo prevedeva, in genere, un binario unico, ma si svolgeva, sempre in genere, in un ambito piuttosto ristretto, sia di spazio, sia di tempo. Se, poi, condizioni straordinarie, come guerre, carestie, povertà drammatiche, costringevano a bruschi cambi di indirizzo della vita, la svolta era definitiva e non consentiva, tranne casi eccezionali, ritorni all'indietro o altre variazioni di percorso.

Dagli ultimi vent'anni e per i prossimi vent'anni, almeno, questo schema esistenziale è completamente saltato. Quel percorso è diventato imprevedibile, spesso a zig-zag, senza tappe assicurate, né sbocchi garantiti, tale da mettere in forte discussione i modi e i tempi delle preparazioni dei giovani al loro futuro. I lavori del ventunesimo secolo non cambieranno solo gli strumenti della professione, non saranno aggiornati solo dal progresso degli studi e delle tecniche, ma muteranno la loro identità, le loro applicazioni, al punto tale da rendere estremamente variabile il circuito delle competenze per esercitarli.

Ecco perché conterà di più l'attitudine a una estrema curiosità intellettuale e meno una tradizionale preparazione scolastica e universitaria. Sarà importante la disponibilità al cambiamento, di luoghi, di ambienti, di situazione familiare, la flessibilità delle vocazioni, l'interdisciplinarietà dell'apprendimento. Insomma, servirà una solida cultura di base, indirizzata più a sviluppare una molteplicità di interessi e meno a fornire non solo un bagaglio di nozioni, ma neanche una specifica professionalità.

La scuola, le nostre università dovrebbero adeguare studi e mentalità a questo straordinario cambiamento, ma le resistenze, lo sappiamo, sono tenaci. D'altra parte, la conservazione, in tutti campi, è la condanna della società italiana d'oggi. Ma l'ostacolo più grosso al futuro dei nostri giovani viene da noi. Quando pensiamo che saranno destinati ad essere meno felici di noi, perché meno sicuri delle loro sorti. Quando

Peso: 1-4%,27-20%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

075-134-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

vorremmo proteggerli da esperienze che non abbiamo conosciuto, da incontri che non ci sono capitati, da curiosità che non abbiamo avuto. Quando gettiamo la nostre paure sulle loro spalle, anche perché sappiamo che loro, con uno sberleffo, le scrolleranno via.

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

La classifica

I politici più pagati e spreconi

Un eletto in Calabria o Sicilia è 10 volte più caro di un trentino, 8 di un veneto e 6 di un toscano

di **FRANCO BECHIS**

Un consigliere regionale della Calabria costa 2,3 milioni di euro all'anno. Uno del Trentino Alto Adige dieci volte meno: 245 mila euro l'anno. Un eletto all'assemblea regionale siciliana costa 1,7 milioni di euro l'anno, perfino più di un senatore che costa 1,68 milioni di euro l'anno. Quasi il doppio di un deputato italiano, che mediamente costa alla comunità un milione (...)

segue a pagina **4**

I politici che rendono meno costano di più

Per coprire stipendio, collaboratori e contributi un consigliere regionale della Calabria prende dalle casse pubbliche 2,3 milioni l'anno, uno siciliano 1,7 milioni e uno laziale 1,3. Cifre 10 volte superiori al Trentino e 8 volte al Veneto. I costi standard ripartano anche da qui

::: *segue dalla prima*

FRANCO BECHIS

(...) di euro l'anno. Dopo anni di polemiche, discussioni, leggine ad hoc che spesso hanno preso in giro i contribuenti sui costi della politica, il risultato è questo, illustrato nella tabella qui in pagina. E vedendo in testa alla classifica Calabria, Sicilia, Sardegna e Lazio, l'impressione è anche che la politica costi di più proprio dove rende di meno. Sono proprio le Regioni che vantano i peggiori disavanzi di bilancio, normalmente per colpa di una gestione sanitaria non brillantissima, a chiudere nei palazzi più sfarzosi e costosi chi ha combinato tanti danni alle finanze pubbliche. Certo, dal 2006 in poi i conti delle Regioni sono stati commissariati in gran parte dei casi per cercare di ridurre disavanzi sanitari mostruosi. E qualche passo avanti significativo è stato fatto: il Lazio che quell'anno aveva un disavanzo di 1966 miliardi di euro, a fine 2013 era ancora la Regione più in difficoltà, ma con un disavanzo di 702 miliardi di euro. Gli abitanti di quella Regione però si sono visti mettere le mani pubbliche robustamente in tasca, visto che hanno pagato le aliquote più alte di Italia sia con l'addizionale regionale Irpef che con l'Irap: sono stati i cittadini quelli virtuosi (obtorto collo: non potevano fare altrimenti), mentre chi li ha amministrava ha dato il peggio di sé, offrendo uno scandalo dietro l'altro: dai rimborsi spese di Franco Fiorito a Mafia Capitale. Eppure dopo tutto il marciume emerso un consigliere regionale del Lazio ancora oggi costa alla sua comunità 1,3 milioni di euro. La metà di un collega calabrese, certo, ma il doppio di un consigliere Veneto.

Per calcolare il costo a consigliere *Libero* ha utilizzato i dati 2014 e nel caso di cifre incomplete, quelli 2013 della spesa per organi istituzionali riportata per ciascun ente locale, e ha diviso quella cifra per il numero dei componenti delle assemblee elettive. Per fare un paragone stessa operazione è stata compiuta per deputati e senatori utilizzando la spesa complessiva inserita nei bilanci di previsione 2014. Il risultato dunque non è lo stipendio che materialmente incassa ogni eletto, ma quello che la comuni-

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
106-114-080
Telpress Servizi di Media Monitoring

tà deve spendere per consentirgli ogni anno di fare il suo lavoro. Quindi stipendio di ciascun eletto, contributi, rimborsi spesa, stipendi di collaboratori diretti, stipendi del personale assunto per fare funzionare l'assemblea legislativa, costi delle varie utenze attivate, e acquisto di beni e servizi utili. Non c'è dunque differenza fra un' assemblea elettiva e l'altra. Proprio per questo motivo è del tutto ingiustificata la disparità di costi medi che appare in tabella. Al di là dei singoli stipendi (che ad esempio in Sicilia sono più alti), non c'è ragione alcuna a motivare un costo a consigliere della Calabria quadruplo rispetto a quello dell'Emilia Romagna. E a dire il vero anche quello della regione Lombardia, sesto nella classifica generale, con il suo 1,3 milioni di euro sembra molto più elevato delle reali esigenze. Per non parlare di quello della Basilicata, piccola Regione che però spende più di un milione di euro per proprio eletto in consiglio.

Se non si riesce ad applicare la regola dei costi standard alla cosa più semplice che c'è, la spesa per i singoli consiglieri regionali, è davvero difficile che possa essere fatto per i grandi capitoli di spesa pubblica, che sono assai più complessi e comprendono molte variabili. Bisogna tenere presente infatti che il costo a consigliere regionale non dovrebbe variare fra un'assemblea elettiva e l'altra, perchè non dipende dalla ampiezza del territorio né dalla densità della popolazione residente. Quelle indubbie differenze fra Regione e Regione sono già comprese nel numero complessivo dei consiglieri previsti dai vari statuti.

A spiegare la clamorosa disparità fra Calabria e Toscana è un fatto che può fare riflettere anche a proposito della riforma del Senato che si sta pensando. Proprio sulla spinta della riduzione dei costi della politica, negli ultimi anni si è ridotta anche la composizione dei consigli regionali. Ci sono meno eletti di un tempo, ma non si è ridotta di un cent la spesa per la macchina che assicurava il funzionamento dei vecchi consigli. Non si è ridotto il personale a diretta collaborazione, non si sono ridotti gli spazi che prima occupavano il doppio degli eletti, non si è ovviamente ridotta la spesa di manutenzione e funzionamento di strutture rimaste uguali a se stesse e divenute elefantiache. La conseguenza è stata che è cresciuta la spesa pro capite per consigliere: in alcuni casi addirittura raddoppiata.

Ed è quel che rischia di avvenire nel nuovo Senato di Renzi se già oggi non si riduce radicalmente la spesa in quella prospettiva.

LA CONTRADDIZIONE *Sull'onda dell'antipolitica negli anni si è ridotto il numero degli eletti nei parlamenti locali ma non gli sprechi della macchina amministrativa*

QUANTO CI COSTANO GLI ELETTI

Dati in euro (annui)	Spese per eletto	Spesa totale
Calabria	2.303.097	69.092.929
Sicilia	1.737.923	156.413.124
Senato Repubblica	1.685.358	541.000.000
Sardegna	1.317.521	79.051.261
Lazio	1.306.878	65.343.922
Lombardia	1.304.723	91.330.613
Basilicata	1.067.583	21.351.679
Camera deputati	1.014.150	943.160.000
Abruzzo	932.689	27.980.696
Campania	779.396	47.543.200
Emilia Romagna	661.518	33.075.942
Umbria	658.368	20.409.433
Liguria	655.076	26.203.042
Veneto	651.593	39.095.605
Molise	591.354	11.827.097
Puglia	581.685	40.718.000
Piemonte	571.726	28.586.323
Friuli V.G.	539.101	26.415.980
Valle d'Aosta	481.112	16.838.942
Marche	465.641	20.022.564
Toscana	422.308	23.226.982
Trentino A. A.	245.502	17.185.191

P&G/L

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

106-114-080

Telpress Servizi di Media Monitoring